

Mazziniano, affiliato alla Giovine Italia come il padre, fu allontanato dalla famiglia durante i tumulti e le dure repressioni papaline in Romagna: ebbe così occasione di viaggiare, sempre attento a cogliere quei particolari che poi annoterà nella sua *Autobiografia*.

Trasferitosi a Firenze, prima da solo, poi definitivamente con la famiglia, che aveva vissuto a Forlimpopoli una terribile tragedia a causa dell'assalto alla loro casa da parte della banda del Passatore, si dedicò allo studio e alla critica letteraria, incrementando al tempo stesso il commercio della seta e l'attività bancaria.

Fu sempre attratto dal gentil sesso, ma non si sposò mai, affidandosi, per la cura della casa, a domestici dei quali non diffidava mai abbastanza, finchè non prese a servizio Marietta, originaria di Massa in Valdinievole.

Qui l'Artusi si recava spesso, forse per provvedere agli acquisti della seta locale, che era considerata allora una delle più pregiate, ma anche per *passare le acque* alle Terme di Montecatini: vi fece ricorso per oltre venti anni, tanto da dichiararsi testimone del grande sviluppo della stazione termale.

La coltivazione della seta in Valdinievole era molto antica: alcuni scrittori affermano che sia stato un certo Francesco Bonvicini da Pescia ad importare per primo il gelso bianco dalla Turchia, nel 1434. Nel periodo delle guerre d'Italia del 1494 alcuni personaggi al seguito di Carlo VIII avrebbero poi trasportato molte piante anche in Provenza, dove queste coltivazioni si diffusero tanto che Colbert, ministro di Luigi XIV, invitò in Francia il bolognese Benai con l'incarico di costruire filande di seta e mulini per ritorcerla. Ciò procurò al Benai onori, titoli e ricchezze, ma i suoi concittadini, considerandolo un traditore, lo condannarono in contumacia. In realtà l'industria della seta era già stata introdotta in Toscana molto tempo prima.

Il biografo di Castruccio Castracani, Niccolò Tegrimo, afferma che nel 1314 Lucca era l'unica città d'Italia in cui fosse stabilito un setificio e che i suoi artigiani, dispersi dopo i saccheggi di Ugucione della Faggiuola, avevano trasferito in molte altre

città l'arte della seta. Ne troviamo una conferma anche nel terzo volume di Ermolao Paoletti, *Il Fiore di Venezia*, edito nel 1840:

*In più volte si trasferirono famiglie da Lucca in Venezia. La prima fu nel 1309 perchè essendo nobili non vollero sottoporsi al governo popolare; la seconda nel 1314, scacciate dal tiranno Ugucione, e la terza nel 1317 sbandite da Castruccio Castracane, allorchè dal senato di Lucca ottenne il dominio della città e dello stato, oltre alcune che giunsero dopo in Venezia per ragioni di traffico. Le cronache dicono essere in tutte state oltre a 400 famiglie tra nobili e plebee ed aver esse portate non solo molte ricchezze, ma raffinata eziandio l'arte del setificio in Venezia, nella sua triplice divisione di filatura, tessitura e tintoria. I mercatanti della stoffa stavano nella calle della Bissa; i tintori a S. Gio. Crisostomo, ed i tessitori in Biri. Tali famiglie, nel 1360, ottenuto quivi il fondo, formarono la confraternita intitolata del Volto Santo di Lucca (così chiamandosi un prodigioso Crocifisso in quella città venerato) ed eressero l' oratorio che sebbene sfigurato sta tuttavia accanto alla chiesa. In seguito la compagnia de' Lucchesi (an. 1388), oltre aver un luogo più adatto alle proprie adunanze, edificò dieci case pel ricovero de'poveri della nazione; case che furono distrutte da un incendio nel 1789. Le ricchezze e la nobiltà de'Lucchesi, insieme ai vantaggi ritratti dal veneto governo nei casi urgenti, fecero loro accordare molti privilegi, tra i quali la veneta cittadinanza, i matrimoni colle nobili famiglie, e l'indipendenza della loro confraternita dai magistrati presidi alle scuole o corporazioni.*

Il Pagnini, comunque, sosteneva che la seta fosse giunta a Firenze già verso il 1200, ad opera di abili siciliani; in effetti nel 1225 esisteva a Firenze il più antico libro delle matricole dell'arte della seta e quella dei setaioli era la sesta delle sette arti maggiori, divenuta ancora più eccellente dopo che Gino Capponi (antenato dell'omonimo marchese ottocentesco?) ne perfezionò la lavorazione con i fili d'oro. Ben 83 botteghe, nel XV secolo, producevano preziosi drappi e broccati di seta, spesso lavorati con oro e argento, che in quantità enormi

venivano venduti soprattutto nella ricchissima fiera di S. Martino.

La Valdinievole non era da meno e già nel 1340 la città di Pescia aveva promulgato una legge che ordinava la piantagione intensiva di gelso per l'allevamento dei bachi da seta.

E' lo stesso Giorgio Vasari, nella "Giornata Terza" dei suoi *Ragionamenti*, a raccontarci come, ai suoi tempi, la produzione della seta rivestisse ormai un ruolo fondamentale nell'economia della Valdinievole. Leggendo la descrizione che l'artista fa dei luoghi dipinti sulle pareti del Salone de' Dugento in Palazzo Vecchio, non posso fare a meno di annotare alcune informazioni, che ripropongo:

- P. (...) Credo che questo primo quadro sia fatto per Pistoia, poiché mi ci pare leggere sotto: "Pistorum urbs scia nobilis".
- G. Sta come la dice, e vi ho fatto il fiume dell'Ombrone, con il corno pieno di fiori; e quella vecchia, che ha sopra il capo tanti castagni con i suoi ricci verdi, è fatta per l'Alpe; quest'altro appresso è il dio Pane, che suona la fistula di canne, significa la montagna di Pistoia, e tiene una insegna dentrovi un orso, e dall'altra parte l'arme della città in quello scudo, che sono scacchi bianchi e rossi.
- P. Vedo che l'avete ritratta al naturale, come l'altre; nel quadro che segue riconosco Prato con le parole che dicono: "Pratum oppidum specie insigne".
- G. Ciascuna, come la vede, porta il nome seco, e vi ho fatto il fiume Bisenzio, con il suo corno pieno di frutti e d'ortaggi, ed una ninfa insieme con un putto li acconcia; da quest'altra banda è un giovane che tiene lo stendardo in mano e lo scudo rosso, entrovi gigli gialli, arme di quella terra, datali da Carlo d'Angiò. Segue in quest'altro, che gli è sopra, Pescia con il fiume della Nievole e della Pescia, con molti mori che produce quel luogo, ed una Aragne con una boccia di seta, che tiene lo stendardo entrovi il delfino rosso, impresa di quel luogo, dove ho anco ritratto Pescia al naturale con le parole sotto al quadro: "Piscia oppidum adeo fidele".

L'industria della seta aveva continuato nei secoli a svilupparsi in Valdinievole, tanto che verso la metà del 1800, soltanto a Pescia si contavano ben 352 caldaie per la trattura e la preparazione della seta greggia, quasi tutte di proprietà degli Scoti e dei Magnani, meglio conosciuti in Toscana per le attività industriali legate alla produzione di carta pregiata.

Ma torniamo adesso al nostro Pellegrino Artusi!

Egli aveva iniziato a frequentare le terme per cercare rimedio ai dolorosi attacchi emorroidari che ad ogni primavera lo affliggevano, da quando, ancora giovane, aveva affrontato lunghi e scomodi viaggi in diligenza per recarsi a Roma e Napoli. Trovando ai Bagni di Montecatini un notevole sollievo, ne divenne ospite affezionato:

*Fui quindi attaccato da dispepsia per curare la quale avrò durato una ventina d'anni a portarmi ai bagni di Montecatini a passar quelle acque, cosicché sono stato testimone dello sviluppo e progresso immenso che, a poco per volta, ha fatto quella stazione di Bagni. Quando cominciai ad andarvi, saranno ormai 50 anni, non vi era che la Locanda Maggiore e una certa Carmela Calugi alla quale bisognava scrivere una settimana avanti per avere un posto nella sua dozzina. Vi sarà stato forse qualcun altro a dar ricetta ai bagnanti; ma di sì poco conto da non tenerne memoria.*

Della presenza dell'Artusi a Montecatini, però, non ho trovato altra traccia che la sua stessa testimonianza nell'autobiografia. In fondo egli era, a quei tempi, un uomo qualunque, un facoltoso commerciante confuso nella folla che ogni giorno, durante la stagione, si accalcava negli stabilimenti, ansiosa di ricevere dalle mani delle sorridenti mescitrici un bicchiere della miracolosa acqua del Tettuccio e delle numerose altre sorgenti.

*La bibita allora vi era gratuita e durò tale fino al cambiamento politico, se non erro, del 1859.*

Aveva altro di cui entusiasinarsi, Montecatini, meta fissa di ben più eccellenti ospiti, come il Granduca Leopoldo II con la

famiglia, il Principe Carlo Alberto di Savoia Carignano, Luigi Napoleone, futuro Napoleone III, e poi una lunga sequela di nobili, aristocratici e ricchissimi borghesi. Vi soggiornavano politici come D'Azeglio e Ricasoli, grandi artisti, musicisti del calibro di Leoncavallo, Puccini e Giuseppe Verdi!

Il nostro Pellegrino Artusi, all'epoca, non aveva ancora pubblicato alcuna delle sue opere letterarie, una delle quali sarà proprio una raccolta commentata di alcune lettere scelte di Giuseppe Giusti. Ma, soprattutto, non aveva ancora pubblicato la sua creazione più importante, che lo avrebbe reso popolare nella nuova nazione, entrando nelle case di tutti gli Italiani: mi riferisco a *La scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, il primo vero trattato di Gastronomia Italiana!

In questo libro, uscito per la prima volta nel 1891, Pellegrino Artusi trasferì tutta la sua passione per la tavola e la buona cucina, creando una ricca raccolta di ricette, provenienti da ogni regione d'Italia, che aggiornò continuamente, usando una lingua e un lessico comprensibile a tutti e partecipando così alla condivisione della lingua italiana. E' lo stesso Artusi ad affermare:

*Dopo l'unità della patria mi sembrava logica conseguenza il pensare all'unità della lingua parlata.*

Fece ciò coscientemente, evitando accuratamente l'uso dei vocaboli stranieri e dei francesismi tanto di moda, che riteneva un vezzo troppo diffuso e inopportuno:

*Ormai in Italia se non si parla barbaro, trattandosi specialmente di mode e di cucina, nessuno v'intende.*

Attraverso le sue ricette, sempre ricche di notizie, di aneddoti, di informazioni curiose, di piccoli segreti del gusto e dell'economia domestica, utili per la buona massaia, l'Artusi contribuirà a fare l'Italia e gli Italiani, offrendo loro quell'unitarietà e identità di cultura che immediatamente essi riconoscevano nel momento in cui si sedevano intorno a una tavola imbandita.

Pellegrino aveva codificato una cucina che definiva *familiare*, fatta non solo di buone pietanze, ma di abitudini, di gesti

semplici come quello di impastare il pane, di usanze che accomunavano, pur nella loro varietà di gusti e differenze locali e regionali, tutti gli Italiani.

Ancora oggi, la cucina italiana consacrata dall'Artusi è qualcosa che ci distingue e ci fa riconoscere nel mondo, qualcosa che parla dell'eccellenza del nostro Paese e di cui andare fieri: un'autentica ricchezza!

La lunga vita di cui l'Artusi ha goduto lo ha reso un prezioso testimone dei grandi cambiamenti nella storia e nella cultura della nazione: lo afferma egli stesso, all'età di 82 anni, motivando la stesura della sua *Autobiografia*:

*“Sono di parere che il conoscere la vita di un uomo, anche dei più comuni come sarei io, quand'esso è vissuto molto, specialmente in tempi burrascosi, possa riuscire di qualche giovamento agli altri e perciò mi sono deciso, benchè un po' tardi, di scrivere la mia”.*

E' così che Pellegrino ci racconta i momenti cruciali del passaggio di testimone del governo toscano:

*(...) giunsi così al bene augurato anno 1859 al cui principio spuntò l'aurora del risorgimento italiano.*

*Aspettato con ansia da tanto tempo, m'ingolfai al solito, con tanta furia in quell'atmosfera di lusinghiere speranze che, volendo stare a giorno di tutti gli avvenimenti, ebbi quasi a perder la vista pel troppo leggere. I giornali centuplicarono e gli opuscoli fioccarono da tutte le parti ed io non volevo lasciarne uno. (...)*

*Al 17 di aprile di questo memorabile anno 1859 perdei mia madre e fu tale il dolore che io ne provai (il più grande della mia vita) che mi ammalai e il 27 dello stesso mese giacevo in letto e sentivo sotto le mie finestre di via Calzajuoli il rumore de la rivoluzione che cacciò via per sempre il Granduca dalla Toscana. Ecco un'altra bravura dei fiorentini, di questo popolo singolare che non sa svegliarsi e far prodigi che nelle grandi occasioni. Farà epoca negli annali storici questa rivoluzione compiuta senza spargimento di una goccia di sangue, che fu esempio salutare per le altre che in quel glorioso periodo andavano via via scoppiando nell'Italia*

*centrale fremente di torsi al più presto il grave giogo dal collo.*

Il 27 aprile del 1859, infatti, è così descritto anche da Pesendorfer in *La Toscana dei Lorena*:

*La famiglia granducale partì da Palazzo Pitti in una piccola colonna di carrozze scortata dal nunzio pontificio e da componenti delle legazioni di Francia, Inghilterra e Sardegna. Il convoglio granducale non venne, comunque, importunato da nessuno: “Non una minaccia, non un insulto” venne udito dal diplomatico francese che viaggiava al seguito. Altri osservatori francesi si dissero sorpresi di non aver incontrato a Firenze nemmeno una carrozza rovesciata: la dissero una rivoluzione condotta “avec courtoisie”.*

I fiorentini avevano fatto la loro scelta italiana, ma in fondo sapevano che quella che si stava concludendo era stata un'epoca importante per la loro Toscana e che il granduca e la sua famiglia, nonostante il casato straniero, sarebbero rimasti per sempre toscani nel cuore.

A Montecatini si dice che quel giorno la bella Fontana del Nettuno, situata nel cortile centrale della Locanda Maggiore, in prossimità della Palazzina Regia, abbia cessato definitivamente di zampillare!